

Rassegna stampa della settimana dall'8 al 15 luglio 2024

Mondo/Europa

“Il terrore di ritornare in Libia”. E i migranti si buttano in mare

Con il bel tempo riprendono sbarchi e soccorsi: l'ultimo drammatico racconto della Ocean Viking. Nella prima operazione la nave umanitaria ha tratto in salvo 93 persone, tra cui quattro donne e tre minori. Viaggiavano su una barca in legno sovraffollata e a due livelli. “Durante il



soccorso due gommoni non identificati sono arrivati sulla scena - spiegano da Sos Méditerranée-. Due uomini con il volto coperto si sono imbarcati con i sopravvissuti ancora a bordo, generando panico tra i naufraghi. Diverse persone si sono gettate in acqua”. Uno dei naufraghi soccorsi è collassato appena arrivato sul ponte della nave di Sos Méditerranée a cura di ipotermia e stress. Poco dopo

Seabird, il velivolo di ricognizione di Sea Watch ha avvistato un altro barchino in legno in pericolo. Altri 27 migranti sono stati soccorsi dall'Ocean Viking. Adesso a bordo ci sono 120 naufraghi che dovranno raggiungere Marina di Carrara, il porto assegnato dalle autorità italiane. Anche a Lampedusa riprendono gli sbarchi. Il 9 luglio, duecento persone sono arrivate sull'isola in poche ore. Dopo i 43 partiti da Zuara, in Libia, e giunti autonomamente domenica notte, nelle scorse ore le motovedette della Capitaneria di porto, dell'assetto Frontex e della Guardia di finanza hanno sbarcato tre gruppi di 57, 57 e 86 persone. Per tutti è stato disposto il trasferimento nell'hotspot di Imbriacola. A Bari, nel mentre, è arrivata la nave Humanity One con a bordo 178 migranti recuperati in diverse operazioni di soccorso. I migranti provengono da eritrea, Etiopia, Egitto e Sudan.

Fonte: Daniela Fassini, Avvenire, 10-LUG-2024

Ecco da dove partono i migranti climatici

Valerio Nicolosi per TPI, rivista settimanale italiana, ci racconta la storia di Fana, 16 anni e di tutte le ragazze e i ragazzi etiopi. Fana vive nella regione di Borena, nel sud dell'Etiopia al confine con il Kenya dove l'acqua scarseggia anche se in aereo non si direbbe per niente. Arba

Minch, la città che fa da hub per tutto il sud del Paese, significa “quaranta fonti”. Una città circondata dal verde e dal Lago Margherita. Ma l’Etiopia è grande e spesso viene definita come “paese continente” e tra Arba Minch e Higo - villaggio in cui Fana vive - ci sono almeno otto ore di macchina da percorrere. Fana scava il bacino idrico indispensabile per il suo futuro e per gli animali del Paese: “Questa popolazione vive di pastorizia da secoli e perdere tutti gli animali è stato uno shock- l’80 per cento sono morti per via della siccità -. Non solo uno shock economico ma anche culturale”, racconta Marcello Malavasi, capo missione in Etiopia dell’ong italiana CESVI, che da oltre un anno segue il campo profughi di Higo. Da aggiungere alle grandi opere lontano dalla città c’entra sempre l’acqua: due grandi dighe sono state recentemente costruite e hanno portato da un lato povertà e dall’altra tensione diplomatica che rischia di sfociare in una guerra per l’oro blu.



Fonte: Valerio Nicolosi - Foto di Daniele Napolitano, TPI, 12-LUG-2024

****In calce, l'articolo completo della settimana***

Italia

La truffa sul “click day” finto lavoro ai migranti. I soldi nascosti in giardino

Sono circa 2.500 le istanze di ingresso di cittadini extracomunitari basate su dati inesistenti o falsificati verificate nel corso delle indagini e non tutte andate a buon fine. Solo 400-500, le verifiche sono ancora in corso. Le indagini, coordinate dalla Dda di Salerno diretta dal procuratore capo Borrelli e il vicario Cannavale, sono state svolte dalla compagnia di Battipaglia della guardia di finanza. Ai 47 indagati sono state notificate diverse misure cautelari: 13 in carcere, 24 ai domiciliari e 10 interdizioni per un anno da attività imprenditoriali e professionali. Le contestazioni sono di immigrazione clandestina, riciclaggio, autoriciclaggio, utilizzo ed emissione di fatture per operazioni inesistenti. “Stanotte dovrebbe azionarsi il sistema... bastano... un altro 300, 300 pecore hai capito?”. Per Decimo Viola le “pecore” erano gli extracomunitari da far entrare illegalmente in Italia. O meglio, dietro una parvenza di legalità costruita con un “kit nulla osta” completamente falso pagato dagli stranieri anche diecimila euro. Mille solo per inserire i dati nel click day, il meccanismo attivato dal decreto flussi. Impulso delle indagini la denuncia presentata dalla premier Giorgia Meloni alla Procura nazionale antimafia. Un affare da milioni di euro portato alla luce dalla Procura di Salerno.

Fonte: Petronilla Carillo, Il Mattino, 11-LUG-2024

Persone come merce. Il favore del governo a trafficanti e caporali

Amina - nome di fantasia - ora è al sicuro. Sono passati due anni da quando è riuscita a scappare dalla condizione di schiavitù sessuale cui era costretta, ma nonostante questo per mesi ha avuto la sensazione di essere ancora in pericolo. Si sentiva braccata come quando aveva 17 anni da quegli uomini che l'hanno fatta venire in Italia e poi l'hanno messa in vendita. Si è salvata dopo una chiamata sconosciuta e una fuga notturna in un luogo sicuro. Il ministero delle Pari opportunità che ha in carico il Piano nazionale anti tratta sta accumulando molti ritardi nei pagamenti dei progetti che si occupano di far funzionare il meccanismo. “Abbiamo minacciato di chiudere i servizi e di bloccare il sistema. Non solo perché gli operatori non ricevevano lo stipendio da mesi”, spiegano dal Piam, “ma anche perché non c'erano più soldi per garantire l'accoglienza delle vittime”. Di fronte alla minaccia di chiudere i battenti, il ministero ha pagato le prime tranche a spizzichi e bocconi. Nel 2023 sono state prese in carico dalla rete anti tratta 1.666 persone, ma, senza finanziamenti adeguati, nel 2024 potrebbero essere anche meno. Secondo il rapporto del Greta, il gruppo di esperti del Consiglio d'Europa, in Italia i numeri reali delle vittime di tratta sono sottostimati.

Fonte: Bianca Senatore, Domani, 14-LUG-2024

Caporali nei campi. Serve un patto anti-sfruttamento

Dopo il braccio amputato di Satnam, vittima dello sfruttamento agricolo a Latina, la spranga di ferro di Nabil, usata per picchiare i migranti della vendemmia che reclamavano un contratto di lavoro. Sono questi - il braccio e la spranga - gli ultimi simboli dello sfruttamento nascosto tra le nostre campagne tutte italiane. Tra i lavoratori che raccolgono pomodori, uva e tutto ciò che finisce sulle nostre tavole. Le inchieste, sempre più ricorrenti, raccontano un mondo davanti ai nostri occhi che ci ostiniamo a ignorare: giovanissimi spesso senza permesso di soggiorno reclutati nelle piazze dei paesi, portati con i furgoni a lavorare sotto il sole per 3-4 euro l'ora, costretti a dormire tra baracche e greti dei fiumi, schiavizzati da kapò che cambiano di anno in anno i nomi delle loro società. Ogni volta l'indignazione si trasforma in promessa di maggiori controlli e pene più severe. Ma gli aguzzini continuano a fare affari. Il sistema, dalle Langhe alla Sicilia, è organizzato in modo da consentire di ignorare lo sfruttamento: l'imprenditore agricolo paga la società di servizi per il lavoro, ad ora o a cottimo, e non è tenuto a sapere che il caporale intasca metà dei soldi dei braccianti e li taglieggia per un posto letto. L'aumento delle sanzioni non basterà e nemmeno l'aumento dei controlli. Serve l'unione tra istituzioni e produttori. Come hanno fatto nei paesi dello Champagne per la vendemmia che inizierà a breve. Servono garanzie sui salari, alloggi, accoglienza, formazione e vigilanza.



Fonte: Luciano Ferraro, Corriere della Sera, 12-LUG-2024

Via al primo bando: prende forma il Piano Mattei per l'Africa

Le premesse per il Piano Mattei - il progetto di cooperazione tra Italia e Africa - cominciano a prendere forma. Si concretizzano infatti le prime azioni che il governo italiano mette in gioco in Africa. Il primo risultato è sotto gli occhi di tutti: il numero degli sbarchi è sceso del 60 per cento rispetto all'anno scorso. Il primo progetto è il Relint 2024 e riguarda un piano di investimento triennale che si basa su una serie di misure innovative in merito alla cooperazione e che impegneranno 40 milioni di euro. Un impegno finanziario riguarderà anche l'istruzione, la formazione e le tutele sociali direttamente nei Paesi di origine e di transito degli immigrati. Un passo verso lo "sviluppo socio-economico e la creazione di opportunità di lavoro; la promozione del trasferimento di competenze e capacità professionali e finanziarie che migliorino le condizioni del mercato del lavoro e accrescano le opportunità di impiego in particolare per i giovani; il miglioramento dei servizi di protezione dell'infanzia; il sostegno al rafforzamento dei sistemi di stato civile e anagrafe, la protezione dei rifugiati e dei vulnerabili", come riportato nelle proposte progettuali. Le ricadute del Piano investiranno aree geografiche estese - dal Burkina Faso al Camerun, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Guinea, Mali - con pianificazioni specifiche sulla gestione della migrazione mista. L'obiettivo è uno: mettere un punto ai viaggi della disperazione.

Fonte: Antonella Aldrighetti, il Giornale, 14-LUG-2024

Ufficio Stampa

Associazione Franco Verga C.O.I.

Francesca Arcai

T P I SPECIALE IMMIGRAZIONE

DS3374

DS3374

**Esclusivo/1**

Ecco da dove partono i migranti climatici

REPORTAGE Fana ha 16 anni e Jemal 18. Vivono in Borena, nel sud dell'Etiopia, e lottano ogni giorno contro la siccità. Qui non piove da sei anni. Il bestiame è morto e migliaia di persone sono costrette a rifugiarsi nei campi profughi. Molti non hanno alternativa che venire in Europa

TESTO DI VALERIO NICOLSI
FOTO DI DANIELE NAPOLITANO
HIGO, ETIOPIA

«**S**tudio inglese perché devo andare via. Qui la vita non ha senso per noi». Fana ha sedici anni, quando la in-

triamo sono le undici del mattino e sta scavando con una pala sotto il sole da almeno due ore. Lei e le altre sessanta persone si muovono senza sosta, come se fossero una colonia di formiche all'opera per il nuovo formicaio. Loro invece scavano quella che sembra una grande piscina di terra e che invece è una trincea per la guerra che stanno combattendo da sei anni, quando la pioggia ha smesso di cadere, la terra si è seccata

e stagione dopo stagione, ha trasformato una regione verde in un'area arida.

La trincea che Fana e gli altri costruiscono non servirà a nascondersi dal nemico ma ad imprigionarlo appena si paleserà: un grande bacino idrico comunitario dove raccogliere l'acqua piovana.

Fame, sete e instabilità

Fana vive nella regione di Borena, nel sud dell'Etiopia al confine con il Kenya. Il problema qui è l'acqua, anche se arrivando in aereo non si direbbe: Arba Minch, la città che con il suo aeroporto fa da hub per tutto il sud e che in amarico significa "quaranta fonti", è una città circondata dal verde e dal grande Lago Margherita, nome che ricorda l'infausto periodo coloniale italiano. Ma l'Etiopia è grande, spesso viene definito "paese continente" e tra Arba Minch e Higo, dove vive Fana, ci sono almeno otto ore



di macchina. Mentre percorriamo la strada e i chilometri scorrono fuori il finestrino, vediamo che il verde delle piante lascia il passo al rosso della terra, quella che Fana e gli altri stanno scavando.

Scavare il bacino idrico è indispensabile per il futuro ma è anche un modo per sostenersi dopo sei anni di siccità totale nei quali sono morti l'80 per cento degli animali della zona, soprattutto capre, mucche e dromedari. «Questa popolazione vive di pastorizia da secoli e perdere quasi tutti gli animali è stato uno shock senza precedenti non solo economico ma anche culturale», ci racconta Marcello Malavasi, capo missione in Etiopia dell'ong italiana CESVI, che da oltre un anno sta seguendo proprio il campo profughi di Higo. «Prima vivevano in micro villaggi in comunità con meno di cento persone, tutti avevano l'acqua e tutti avevano il bestiame, poi gli animali sono morti uno ad uno e anche le persone sono al limite di una carestia senza precedenti», racconta ancora Malavasi. La sua ong insieme alla Cooperazione italiana hanno scavato un pozzo dal quale una pompa tira su quello che resta della falda acquifera e per i lavori comunitari hanno un progetto di "cash for work", ovvero lavoro retribuito per le opere comunitarie, come il bacino idrico. «Hanno bisogno di lavoro ma anche di infrastrutture, se tutti vanno via non ci saranno né il bacino idrico né il grande pascolo che stiamo progettando. Se è vero

che questa è una guerra contro il clima, devono farsi trovare preparati e quindi abbiamo deciso di investire una parte del budget sul loro lavoro qui».

«Noi vivevamo bene, i miei figli andavano tutti a scuola e non avevamo problemi di cibo. Da tre anni invece abbiamo dovuto

Vivevamo bene, i miei figli andavano tutti a scuola e non avevamo problemi di cibo. Poi però abbiamo dovuto scegliere Fana, la più studiosa. Spero trovi un lavoro in Europa e aiuti i fratelli

”

scegliere e abbiamo scelto Fana perché è la maggiore e la più studiosa, spero che un giorno possa avere un buon lavoro in Europa e aiutare i suoi fratelli», spiega Eba, la madre di Fana che ci ha raggiunto al bacino idrico. Anche Eba lavora, così come il mari-

to e i fratelli di Fana, c'è bisogno di soldi per il cibo e per la scuola, che da queste parti è un investimento. Oggi, come dice Eba, non è possibile farlo per tutti e sette i figli, a sedici anni Fana ha una grande responsabilità e un destino segnato: partire, come i migliaia di giovani che ogni anno provano la lunga marcia dal Corno d'Africa, spinti dalla fame, dalla sete ma anche dalle bande armate e dall'instabilità politica.

“Svolta green”

Il premier etiope Abiy Ahmed Ali ha vinto il Nobel per la pace nel 2019 a seguito di un accordo storico con l'Eritrea, Paese da sempre rivale ma con il quale c'è ancora tensione per la regione del nord dell'Etiopia, il Tigray, che si trova al confine tra i due Stati e dove in questo momento c'è una guerra scatenata proprio da Abiy Ahmed Ali per reprimere le velleità indipendentiste.

A est invece le tensioni arrivano dalla Somalia, Paese fallito dove tra le bande che si contendono il territorio c'è anche al-Shabab, l'organizzazione affiliata ad al-Qaeda che rapì Silvia Romano. La zona di confine è una di quelle da evitare assolutamente.

Anche la capitale è accerchiata dai gruppi armati e per questo il governo ha lanciato un piano di collegamenti aerei capillari in tutto il Paese, per aggirare il problema, o meglio, passarci sopra.

In questi anni però l'Etiopia è stata

vista dall'Occidente come modello di sviluppo dell'Africa, con articoli e dichiarazioni che incensavano il premier Abiy Ahmed Ali per la "svolta green", secondo la quale entro un decennio in Etiopia ci saranno solo macchine elettriche, ignorando che oggi è costosissimo importare anche vecchie macchine usate a benzina o diesel. Oppure per il nuovo aspetto che sta dando alla capitale Addis Abeba: grattacieli che scalzano gli slam urbani, senza però trovare una collocazione per i poveri che li abitavano.

La guerra per l'acqua

Per concludere con le grandi opere lontano dalle città e anche in questo caso c'entra l'acqua: due grandi dighe sono state costruite recentemente e hanno portato da un lato povertà, dall'altro tensione diplomatica che rischia di sfociare in una guerra.

La prima è stata inaugurata nel 2016 e si chiamava Gibe III, sul fiume Omo, che ha messo in ginocchio tutti gli abitanti della valle che prende il nome dal corso d'acqua e che ha visto l'espropriazione dei terreni storicamente adibiti a pascoli; così, a causa delle inondazioni create dalla piena della diga, anche le zone limitrofe non sono più vivibili. Interi comunità hanno perso non solo il lavoro ma anche secoli di cultura e tradizioni, in cambio di promesse di servizi sociali e lavori che non hanno mai svolto.

L'altra diga invece ha avuto più risalto perché oltre a essere un'opera monumentale ha creato tensioni ben prima di essere costruita. La "Grande diga del rinascimento etiope" è stata inaugurata nel 2020, si trova a 15 chilometri dal confine con il Sudan e oggi regola il flusso del Nilo Azzurro, che a Khartoum si unisce al Nilo Bianco per il Nilo, che scorre fino al Mediterraneo.

Il Nilo Azzurro è più corto del Nilo Bianco ma apporta una maggiore quantità d'acqua e di limo e la perdita di afflusso creerebbe una reazione immediata del Sudan ma soprattutto dell'Egitto, Paese meglio organizzato militarmente e che nel settembre 2023 ha classificato come "atto ostile" il riempimento della diga. L'Egitto attinge al Nilo per oltre il 95 per cento del suo fabbisogno idrico e questa opera di fatto è un'arma di pressione costante, così

come lo è per il Sudan.

Tutti elementi che creano instabilità e spingono le persone a muoversi internamente al Paese, verso quelli limitrofi o verso altri continenti.

"Sogno europeo"

Che sia troppo o poca, l'acqua qui è il futuro delle guerre e della pace, delle migrazioni o di chi sceglie di restare. A Higo prima della siccità c'erano 80 persone che vivevano in 11 case fatte di legno e fango, oggi se ne contano tra le settemila e le ottomila e vivono tutte in baracche a forma di igloo, costruite perlopiù con foglie secche e plastica. Qui un blocco di ghiaccio, anche grande, si

Lavoravo in miniera. Chi resterebbe al mio posto? Andrò in Europa, mi fermerò per strada per guadagnare. Magari ci metterò di più ma arriverò, di questo ne sono certo

”

scioglierebbe velocemente sotto il sole delle ore centrali del giorno. «Anche la nostra vita è stata sconvolta ma siamo più fortunati degli altri e quindi abbiamo sempre accolto tutti», ci racconta un ragazzo di 25 anni, alto e vestito all'occidentale con jeans nuovi e camicia blu.

Si vede che non è come gli altri, che nonostante la siccità la vita per lui è andata avanti: «Abbiamo dei market in città ma abbiamo sempre preferito restare a vivere a Higo, anche noi soffriamo per la siccità ma il lavoro in città prosegue, seppur in quantità ridotta». Lui ha già tre figli, il suo sogno è farne 10 ma forse con la siccità si fermerà prima. «Sono piccoli, ho ancora tempo per decidere chi andrà a scuola di loro, quello che è certo è che prima della siccità ci sarebbero andati tutti», ci racconta mentre da un pentolino bollente

versa del caffè turco, una vera rarità nel villaggio. «Vorrei che qualcuno dei miei figli se ne andasse da qui ma non in Europa, meglio in Kenya o in Egitto, più sicuro e più vicino ma so anche che le sirene dell'Europa suoneranno anche per loro un giorno. Qui il nostro sogno siete voi...», aggiunge prima soffiare un'ultima volta e poi bere il caffè.

“Il sogno europeo”, un'espressione che lungo le rotte migratorie si usa spesso e la pronunciano ragazzi esattamente come quello che abbiamo davanti ma che a differenza sua stanno perdendo tutto o non hanno mai avuto abbastanza, solo quel poco racimolato per mettersi in marcia.

Chi non ha i soldi per percorrere il Sudan, l'Egitto, la Libia e il Mediterraneo, pagando di volta in volta i trafficanti, si accontenta anche di fare il minatore in Kenya. Come Jemal, un ragazzo di 18 anni che incontriamo mentre scava anche lui la trincea contro il cambiamento climatico. «A 16 anni facevo il minatore, lavoravo 14 o 16 ore al giorno, ero distrutto, la sera mi restavano le forze per mangiare un boccone e addormentarmi», ci racconta in una pausa per bere. Il fisico è asciutto, tutto muscoli e nervi, e indossa dei jeans troppo corti e una canottiera rossa sbiadita. Non ha scarpe Jemal, mentre piccona i piedi diventano rossi e si fondono con la terra dura che lui stesso sta spaccando. «Io ho bisogno di andare via, chi resterebbe al mio posto?», chiede provocatoriamente. Nessuno, ovviamente, resterebbe al suo posto e credo che in pochi sarebbero sopravvissuti per qualche settimana nelle miniere come ha fatto lui per oltre un anno. Usa la parola "bisogno" non a caso, perché il suo è bisogno è una realtà, la necessità di una vita dignitosa.

«Quando sono scoppiate le tensioni in Kenya, in strada c'era la caccia allo straniero e ho preferito tornare, ma è solo per poco. La prossima volta andrò in Europa», aggiunge.

Lui come molti altri è stato un migrante interno ma adesso con la siccità e le inondazioni causate dal cambiamento climatico ha capito che l'Africa non è più il posto per lui.

Sa che gli serviranno più di 10mila euro, una cifra impossibile per lui. «Mi fermerò strada per lavorare e gua-



dagnare, magari ci metto di più ma arriverò, di questo ne sono certo», racconta, mentre il suo sguardo sembra davvero sicuro.

Questione di sopravvivenza

L'Etiopia inoltre è un Paese in forte crescita demografica: nel 2000 erano 67 milioni gli abitanti, oggi sono 123 milioni, un Paese giovane che ha creduto a un miracolo economico che non è mai arrivato. Europa o Israele sono le destinazioni preferite, terre dove quasi sempre sono considerati migranti eco-

nomici, quelli che non hanno diritto alla protezione o all'asilo, perché, secondo le convenzioni internazionali, sei anni di siccità non equivalgono a una guerra, ignorando che nonostante le difficoltà sotto le bombe in qualche modo si può vivere, senza acqua no, così come quando in pochi anni ne arriva troppa tutta insieme.

Poi c'è l'Arabia Saudita, attraversando il Golfo di Aden, arrivando in Yemen. Un viaggio pericoloso quanto quello attraverso il Mediterraneo, dove le persone muoiono in mare o quando

arrivano si ritrovano in mezzo a una guerra civile.

L'Etiopia così come gli altri Paesi africani non hanno gli strumenti per contrastare il cambiamento climatico, se non altro perché non sono loro che lo hanno creato e che lo stanno alimentando. Siamo noi a crearlo ma siamo noi a negarlo, negando soprattutto riparo a chi ne sta subendo le conseguenze.

Nonostante questo Jemal e gli altri giovani partiranno, perché senz'acqua o in una situazione di eterna instabilità non si sopravvive. ●